



FONDAZIONE

SAN MICHELE
ARCANGELO

IL BRILLIO DEGLI OCCHI

INTERVENTI DI DANIELE NEMBRINI

Decimo incontro “Il brillio degli occhi” 27 aprile 2022

Di seguito vengono pubblicati gli interventi di Daniele Nembrini tenutisi in un ciclo di incontri “It’s Experience” iniziati lunedì 31 gennaio 2022. Gli incontri rivolti a tutti i Collaboratori che a vario titolo fanno parte delle nostre Opere con cadenza settimanale, hanno lo scopo di verificare sempre più a fondo l’origine della proposta delle Opere della Fondazione San Michele Arcangelo.

Abbiamo lavorato sul testo “Il Brillio degli Occhi” attraverso un confronto serrato con la nostra esperienza personale.

INDICE

INTRODUZIONE

- 1. UN RAPIDO RIEPILOGO**
- 2. LASCIAMO CHE SIA DIO A VALUTARE**
- 3. UN CAMMINO CHE NON FINISCE MAI**
- 4. RICOMINCIARE SEMPRE DALL'ORIGINE**
- 5. LA TENTAZIONE: L'AFFERMAZIONE DI SÉ**
- 6. C'È UNA LEGGE CHE NON TI PONI TU**
- 7. UN'ESPERIENZA DI CORRISPONDENZA, QUINDI DI LIBERTÀ**
- 8. DOBBIAMO CEDERE AL BELLO, AL VERO, AL BUONO CHE IN
OGNI MOMENTO CI RAGGIUNGONO**

INTERVENTO DANIELE NEMBRINI

INTRODUZIONE

C'è una strada che dura tutta la vita qualsiasi sia la condizione, la situazione, il sentimento, la capacità, la volontà, che ci portiamo addosso in questo momento; ma anzitutto c'è una strada che dura tutta la vita perché c'è uno che ce la pone, ce la dà, e, come dice sempre Papa Francesco, è una strada abitata da uno che ci *primerea*, che è lì prima di noi, che ci anticipa: Cristo ci anticipa e ci aspetta: "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14, 6). Altrimenti noi rischiamo, anche accingendoci al lavoro di questa sera, di ridurre già la questione della strada a una nostra capacità, a quello che vediamo noi, a quella che vorremmo fare noi, poi se è in salita non va bene, se è in discesa non va bene... anzitutto la strada è una presenza. Allora chiediamo che anche il lavoro di questa sera sia l'occasione per cedere a questa presenza che si è fatta strada, che si fa strada.

Vieni Santo Spirito. Vieni per Maria.

1 UN RAPIDO RIEPILOGO

Non so voi, ma credo che sia utile, quantomeno per me - sapete tutti che io non ho da proporre altro ciò che sento vero per me - un riepilogo, un ripasso anche veloce del percorso che stiamo facendo; quindi, basta usare il sommario che ci viene in aiuto.

La prima cosa che ci ha messo davanti Carrón è che sempre il primo contributo che possiamo darci insieme, ma anche personalmente, è aiutarci a renderci conto della situazione in cui siamo.

E lui dice: occhio che ***Il nichilismo come situazione esistenziale*** è condizione di tutti, non solo di qualcuno. E quindi lui diceva: *Un sospetto sulla consistenza della realtà e sulla positività del vivere. Il venir meno di un senso all'altezza del vivere. La libertà davanti a un'alternativa. L'instirpabilità, grazie a Dio, del desiderio. Un grido che implica la risposta, un «tu» che accolga il nostro grido.*

Poi diceva: ma se questa è la situazione esistenziale, ***Cosa può colmare questo abisso della vita?*** E dice: attenti, perché cadiamo in *tentativi insufficienti*. Poi ha posto l'accento sulla *nostra umanità* e su: «L'arte di "sentire" l'uomo tutto intero».

Nel terzo capitolo introduce il: ***Caro cardo salutis***. *Una presenza carnale. L'ebreo Gesù di Nazareth*, che fa fuori tutte le nostre idee, comprese quelle sul cristianesimo (che forse sono le peggiori...). *Un avvenimento. Per intercettare il vero basta un'attenzione sincera. Un riconoscimento che si chiama fede* – bellissimo, perché anche questo quinto paragrafo del terzo capitolo ci sfronda subito un equivoco: la fede è un riconoscimento, non è credere a non si capisce bene a chissà che cosa. Ultimo paragrafo di questo capitolo: *Libertà e fiducia*.

A questo punto, assunto che siamo in una bruttissima situazione ma che il desiderio non molla e che Cristo ci si è fatto incontro, ci accingiamo a capire cosa ci viene chiesto, sintesi della sintesi della sintesi.

2 LASCIAMO CHE SIA DIO A VALUTARE

Una volta accaduto l'incontro, dopo aver fatto l'esperienza di essere stati calamitati, «bloccati» da una presenza di umanità diversa, in cui abbiamo riconosciuto - ciascuno secondo i propri tempi e la propria storia - la presenza di Cristo qui e ora, avendo cominciato a vederne i frutti nella nostra vita - ci può sembrare di essere arrivati, e quindi di poter smettere di camminare.

E i frutti potrebbero essere stati anche solo quell'iniziale contraccolpo in cui uno ha cominciato a respirare, basterebbe quello per continuare tutta la vita su questa strada. Lasciamo misurare a Dio con la sua misura e smettiamola di misurarci e misurare gli altri. Oggi uno mi diceva che la moglie lo provoca in maniera anche aggressiva dicendogli: ma se è vero che hai incontrato Cristo si dovrebbe vedere, e fa la lista della spesa, dovrete essere così, così, così, così, così, così, così. Dove sta l'errore? Non in sé nell'attesa di cambiamento in sé, questo ci sta; solo non si può pensare che ci sia una correlazione immediata tra l'incontro fatto e un cambiamento su tutti i fronti. Secondo me la moglie dovrebbe sfidare il marito ad andare sempre più a fondo dell'incontro che ha fatto: solo quello potrà portare nel tempo, in base alla sua libertà e alla volontà di Dio, un cambiamento; non può diventare una pretesa, affermata quasi a prescindere da quell'incontro. Noi tante volte ci incastriamo qua.

Ci può sembrare di essere arrivati, e quindi di poter smettere di camminare: cioè lasciamo Cristo alle spalle, anziché continuare a seguirlo, a inseguirlo, seguirlo, inseguirlo, lo lasciamo indietro e facciamo noi secondo i criteri, alla fine, che sono quelli di tutti. Invece...

Dobbiamo arrenderci - se dice che dobbiamo arrenderci, vuol dire che resistiamo... - al fatto che le cose non stanno così. L'incontro, che continuamente si rinnova e riaccade, è il continuo aprirsi di una strada, che non può cessare di essere percorsa. «Questo "dato" che ha fatto in qualche sorta irruzione diventa il punto di partenza di un cammino [...]. Ciò che è stato dato diventa il punto di partenza di una ricerca, di un lavoro che non è assolutamente una dinamica di possesso, bensì il travaglio di un desiderio che non cesserà di imparare.»

Giussani ci ha sempre detto che l'esperienza umana più simile, a tratti più semplice e quindi comprensibile, più vicina all'esperienza cristiana è l'esperienza dell'innamoramento. Chi è quello sciocco che si è innamorato, ha messo da parte la morosa ed è andato avanti? Chi ha vissuto o vive un rapporto amoroso sa di cosa stiamo parlando.

3 UN CAMMINO CHE NON FINISCE MAI

Non appena ci fermiamo credendo di possedere quello che ci è stato dato, la pesantezza e l'aridità invadono le nostre giornate.

È come se un innamorato passasse il tempo a parlare innamorata e non bruciando di desiderio di incontrarla. Noi tante volte con Cristo siamo così: non sentiamo più la necessità di un cammino, ci fermiamo credendo di possedere quello che ci è stato dato. Poi magari ne parliamo tanto, parliamo di Gesù, dei Santi, delle Madonne... il possesso si manifesta in tante modalità, a seconda dei temperamenti. Ma comunque il risultato è che *invece che una fioritura, ci troviamo tra le mani erba secca.*

Perché, per quanto si possa parlare della morosa, non sarà mai sufficiente perché uno ha bisogno di un rapporto reale.

Vediamo di nuovo il nulla infiltrarsi nel tessuto del nostro tempo. E rimaniamo sorpresi, delusi. Come mai un tale inaridimento? Sentiamo più che mai nostre, in quei momenti, le parole di Etty Hillesum: «Il mio cuore era di nuovo congelato e non voleva sciogliersi: tutti i canali erano bloccati e il mio cervello serrato in una morsa».

Che cosa ci accade? – quando accade questo - Quello che Ratzinger dice di sant'Agostino: «Quando si convertì nel giardino presso Cassiciaco, Agostino aveva compreso la conversione ancora secondo lo

schema del venerato maestro Plotino e dei filosofi neoplatonici. Pensava che la vita passata di peccato era adesso definitivamente superata; il convertito sarebbe stato d'ora in poi una persona completamente nuova e diversa, e il suo cammino successivo sarebbe consistito in una continua salita verso le altezze sempre più pure della vicinanza di Dio, qualcosa come ciò che ha descritto Gregorio di Nissa in De vita Moysis: "Proprio come i corpi, non appena hanno ricevuto il primo impulso verso il basso, anche senza ulteriori spinte, da se stessi sprofondano..., così ma in senso contrario, l'anima che si è liberata dalle passioni terrene, si eleva costantemente al di sopra di sé con un veloce movimento ascensionale... in un volo che punta sempre verso l'alto» Pur senza avere mai usato queste parole, anche noi tante volte, magari senza farci caso, concepiamo quello che ci è accaduto - l'incontro, la «conversione» - secondo schemi mutuati altrove, lontani da ciò che viviamo. «Ma la reale esperienza di Agostino era un'altra: egli dovette imparare che essere cristiani significa piuttosto percorrere un cammino sempre più faticoso con tutti i suoi alti e bassi. L'immagine dell'ascensione venne sostituita con quella di un iter un cammino, dalle cui faticose asperità ci consolano e sostengono i momenti di luce, che noi di tanto in tanto possiamo ricevere. La conversione è un cammino, una strada che dura tutta una vita. Per questo la fede è sempre sviluppo, e proprio così maturazione dell'anima verso la Verità, che "ci è più intima di quanto noi lo siamo a noi stessi"»

Se teniamo presente tutto quello che ci siamo detti fino ad oggi, se la fede è riconoscere dentro la realtà ciò che risponde al cuore, ma cosa c'è di più bello che fare questo cammino faticoso! Tante volte noi lo vediamo come un problema, cioè pensiamo sarebbe meglio l'ascensione modello ascensore, schiaccio il tasto ultimo piano così mi trovo in cima. No! Che cosa c'è di più bello, di più gustoso e di più affascinante e di più drammatico, di più sanguigno, che il guadagno quotidiano di ciò che risponde al cuore dentro le cose?

La liturgia a un certo punto recita: *"Signore, infondi in noi la dolcezza del tuo amore, perché amandoti dentro e sopra ogni cosa, godiamo dei beni da te promessi che superano il nostro desiderio".* In quel "dentro e sopra" c'è dentro tutto. Poi – l'abbiamo già detto - nella vita della Chiesa ci sono anche gli asceti che hanno solo il "sopra", e servono per ricordare a tutti che senza il "sopra" non c'è neanche il "dentro"; ma io non rinuncerò mai a questo "dentro e sopra", perché è ciò per cui sono fatto, non sono né un robot né un angelo (né, spero, un demone...): sono fatto - anche - di carne. I demoni e gli angeli non hanno

la carne, noi sì; e me la tengo tutta, sbrindellata com'è, incasinata com'è, bruciata e ferita com'è, limitata e poveretta com'è, ma me la tengo stretta!

Ratzinger formula queste osservazioni in occasione del centenario della morte di John Henry Newman, per sottolineare quella diversa e più vera concezione della conversione che fu propria del cardinale inglese, ora santo: «Newman ha esposto nell'idea dello sviluppo la propria esperienza personale d'una conversione mai conclusa».

Ma non è possibile che si concluda: se la conversione è un rapporto, è cedere a un rapporto tra il desiderio che hai e ciò che vi corrisponde, ma col cavolo che voglio che si concluda! Come nel rapporto affettivo: in un amore vero non si concepisce la conclusione della relazione, perché sarà sempre fonte di conoscenza e di soddisfazione. Tant'è che noi tante volte abbiamo l'idea – lo dico ironicamente - che il paradiso sarà una rottura di scatole, perché sarà sempre tutto uguale; invece in paradiso sarà sempre e sempre di più tutto accelerato e continueremo a godere sempre di più di giorno in giorno per l'eternità di questa relazione.

«E così ci ha offerto l'interpretazione non solo del cammino della dottrina cristiana, ma anche della vita cristiana. Il segno caratteristico del grande dottore nella Chiesa mi sembra essere quello che egli non insegna solo con il suo pensiero e i suoi discorsi, ma anche con la sua vita, poiché in lui pensiero e vita si compenetrano e si determinano reciprocamente. – Mentre noi ormai siamo figli di una stagione in cui il pensiero va da una parte e la vita va dall'altra, e poi tutti a giustificare che è giusto così. - Se ciò è vero, allora davvero Newman appartiene ai grandi dottori della Chiesa, perché egli nello stesso tempo tocca il nostro cuore e illumina il nostro pensiero»!

Occorre trattenere e mettere a frutto il prezioso contributo contenuto in questo brano di Ratzinger: «La conversione è un cammino, una strada che dura tutta una vita»; «la fede è sempre sviluppo». A queste parole fa eco Péguy, con la sua prosa incalzante: «Niente di acquisito è acquisito per sempre. Ed è la condizione stessa dell'uomo. Ed è la condizione più profonda del cristiano. L'idea di una acquisizione eterna, l'idea di una acquisizione definitiva e che non sarà più contestata è ciò che c'è di più contrario al pensiero cristiano. L'idea di un dominio eterno e definitivo e che non sarà più messo in discussione è ciò che c'è di più contrario al destino dell'uomo, nel sistema del pensiero cristiano».

Mi sembrano anche molto attuali queste parole pensando alle vicissitudini che sta attraversando Santa Romana Chiesa e anche tante esperienze di carismi. Attenzione, perché dire che la conversione è un cammino, «una strada che dura tutta una vita», vuol dire

che non c'è niente che viene a caso, come ci hanno ricordato tante volte don Giussani e don Carrón: «*Le circostanze per cui Dio ci fa passare sono fattore essenziale e non secondario della nostra vocazione*»¹. Noi spesso pensiamo che la vita è un casino, non è come la vorremmo noi, *però* c'è un cammino da fare. No, le circostanze e il cammino coincidono. Non c'è niente, niente, niente, di te, di quello che ti accade, di quello che ti viene incontro, niente di niente, che non sia la tua strada. Perché se Dio pensa ai passeri del cielo e ai gigli del campo, vuoi che non pensi a te? È come se a volte avessimo l'idea (eretica, va da sé) che ogni tanto Dio si distrae, va a bere il caffè, si sdraia un po' sul divano, e intanto le nostre vite vanno a rotoli, poi torna e le riprende in mano. No! Dio non va in pausa, non fa coffee break, non stacca mai.

Anche il Battesimo, che pure introduce qualcosa di irriducibilmente e definitivamente nuovo in noi, segnando uno spartiacque tra il prima e il dopo, non è che un inizio: l'inizio della lotta che Cristo conduce per conquistare, come vir pugnator, la nostra esistenza, per "invaderla" e in tal modo compierla. Centimetro per centimetro, fatto per fatto, scocciatura per scocciatura, ferita per ferita, peccato per peccato, dilemma per dilemma, tradimento per tradimento, affezione per affezione, eroismo per eroismo, menefreghismo per menefreghismo, ogni centimetro della nostra vita, Cristo lo vuole conquistare e riconsegnare a ciascuno di noi. Tante volte è più interessato Lui a quel che ci accade più di quanto siamo interessati noi per noi stessi.

Con il Battesimo, «che chiama l'uomo a comprendere e accettare di essere parte dell'avvenimento di Cristo» - il Battesimo, nella Chiesa, «appare sempre legato alla fede: [...] gli Apostoli e i loro collaboratori» lo offrono «chiunque crede in Gesù!» -, «nasce un uomo diverso, gente diversa». Ma tale «inizio datato nel tempo potrebbe anche venire sepolto sotto una spessa coltre di terra o in una tomba di dimenticanza e ignoranza», come accade per tante persone. - Ed è un rischio che corriamo anche noi. - È incontrando «una compagnia cristiana viva» che prendiamo consapevolezza della portata del Battesimo, che ne sorprendiamo i frutti nella nostra vita. Ed è appartenendo alla vita di questa compagnia che si sviluppa in noi la grazia battesimale.

¹ Luigi Giussani, cit. in. Julián Carrón, *La bellezza disarmata*, Rizzoli 2016, p. 81.

Di nuovo, è implicato un cammino. Anche chi è stato scelto, afferrato, attraverso il gesto del Battesimo, può infatti «affondare dentro l'oceano melmoso del mondo: cedendo alla smemoratezza, non vivendo la memoria, che è la coscienza della presenza di Cristo, evento reale nella vita dell'uomo».

Nessuna interruzione del cammino, dunque. - Non c'è pausa, non c'è interruzione, non c'è sospensione, non c'è rinvio: il cammino è adesso! - Ma questa evidenza, che la conversione è una strada che dura tutta la vita e la fede è sempre uno sviluppo, può indurci a cedere, quasi senza accorgercene, a una tentazione: quella di cambiare metodo, cioè - di fronte alla vita, alle sue urgenze, alle sue sfide personali e sociali - di sostituire con altro l'incontro. Vale a dire, la tentazione è dare per scontato l'avvenimento, dare per scontata la fede, e puntare su altro: cerchiamo il compimento della nostra vita altrove e non nell'avvenimento che ci ha attratto. Per questo Giussani scrive: «“Avvenimento” è [...] la parola più difficilmente capita e accettata dalla mentalità moderna e perciò anche da ciascuno di noi [...]. La cosa più difficile da accettare è che sia un avvenimento - cioè una faccia, una. Se poi sono due si chiama compagnia, ma sempre una faccia più una faccia. - ciò che ci risveglia a noi stessi, alla verità della nostra vita, al nostro destino, alla speranza, alla moralità». Finiamo così per cercare rifugio e appoggio in qualcosa di pensato e fatto da noi, che sarebbe a nostro giudizio - anche se questo resta implicito - o a volte qualcuno lo esplicita anche - più capace di aggredire il nulla che ci circonda e che si insinua in noi.

4 RICOMINCIARE SEMPRE DALL'ORIGINE

Ma perché decadiamo e, dopo il fascino iniziale, ci troviamo presi in una lotta che a volte ci sfinisce? Perché cambiamo metodo? Occorre fare un primo rilievo. La scelta di puntare, invece che sull'incontro, su ciò che ci sembra più controllabile da noi e anche più capace di realizzarci è fortemente, anche se in modo prevalentemente non manifesto, promossa e facilitata dalla mentalità che ci circonda e ci permea. «Siamo immersi in una realtà “mondana” contraria a ciò che ci è accaduto: essa ha bisogno dell'avvenimento di Cristo, ha bisogno che sia testimoniato e vissuto, ma, come coscienza e affezione, è radicalmente estranea e in opposizione alla personalità nuova, alla “creatura nuova” cui Cristo dà inizio» La contraddizione tra la novità introdotta dall'avvenimento di Cristo e il contesto storico in cui siamo sfida continuamente il cristiano, il battezzato. Come può non soccombere? Solo grazie alla presenza concreta e continua del Mistero fatto carne, che si rende sperimentabile attraverso una realtà cristiana viva.

Chi ha dei figli, magari piccoli, avverte benissimo questa invadenza del mondo: attraverso i social, attraverso la scuola, attraverso mille canali, quanto la mentalità del mondo

si infila nelle loro vite! «Come non soccombere?» Continuando magari a protestare e a lamentarsi che “non è giusto questo, bisognerebbe cambiare quest’altro”? Credo che oggi si tratti di riconoscere con realismo che il mondo è quello che è, non si può pensare di cambiarlo a suon di leggi, divieti o che so io; il punto è che noi ricominciamo sempre dall’Origine, continuiamo a vivere *«la presenza concreta e continua del Mistero fatto carne, che si rende sperimentabile attraverso una realtà cristiana viva»*, e così i nostri figli possono fare un’esperienza buona, diversa da quella che rifila loro il mondo, perché vedono le loro madri e i loro padri lieti perché appartengono a Qualcuno.

Lontano da tale presenza concreta e continua di Cristo, che ci coinvolge mediante una preferenza umana («Zaccheo, scendi in fretta dall’albero, vengo a casa tua»), ognuno di noi, pur avendo ricevuto il Battesimo ed essendosi imbattuto in un certo momento nella compagnia della Chiesa, resta solo di fronte alle sue voglie, in balia delle forze e delle lusinghe del potere, delle immagini di compimento che gli vengono somministrate ogni giorno dal contesto e che consapevolmente o inconsapevolmente fa sue.

Se qualcuno ogni tanto va in qualche bar a bere un caffè, a me è capitato l’altro giorno, essendo che i tavolini erano molto vicini mi ha impressionato sentire che tutti facessero lo stesso identicissimo discorso, mi ha gelato il sangue il livello di conformismo, di pensiero unico, di adeguamento, di annichilimento dell’io che purtroppo sta galoppando a misure ormai incontrollate.

Attenzione, però: se è vero che senza un legame presente con la compagnia costante di Cristo, attraverso i volti umani di cui Egli si serve, è difficile, se non impossibile, non soccombere alla mentalità che ci circonda, è altrettanto vero che l’essere immersi in una compagnia cristiana viva non garantisce automaticamente dal rischio di cedere alla tentazione di sostituire con altro l’avvenimento incontrato, di riporre in altro la propria speranza, di ritornare a immaginare la strada della pienezza a partire dalle proprie risorse. - Quindi, quando diciamo: “mettiamoci insieme, mettiamoci d’accordo che così ricomponiamo l’unità”, affermiamo una grande menzogna, anche se siamo il Presidente della Repubblica. - Questa è una tentazione oggi come all’inizio, e lo sarà per tutta la storia, e il cedervi è ciò in cui in fondo consiste il «peccato». Lo osserva a suo modo Maria Zambrano, volgendo lo sguardo all’origine: «Se ci atteniamo al racconto sacro della Genesi, egli [Adamo] soccombe alla promettente seduzione del futuro - “Sarete come dèi” - non per sete di felicità, ma sottraendosi al contrario alla felicità che lo inondava per andare a cercare una creazione solo sua, di qualcosa fatto da lui, e per non dover contemplare ciò che gli si offriva, per fuggire la pura presenza degli esseri di cui

conosceva il nome, ma non il segreto». Ognuno è chiamato a vedere che cosa succede nella vita personale o comunitaria quando si asseconda la tentazione di sostituire la novità generata dal Mistero diventato carne con una creazione solo nostra, con qualcosa di fatto da noi.

5 LA TENTAZIONE: L’AFFERMAZIONE DI SÉ

La vita sarà sempre e solo questa battaglia tra l’affermazione di sé come unico elemento della vita e l’affermazione di sé come rapporto con un altro.

Uno sguardo alla storia sorta dal carisma donato a don Giussani può rivelarsi prezioso per capire i fattori che entrano in gioco nel - nostro - cammino cristiano.

In un certo frangente storico, negli anni successivi al 1968, - che peraltro ha dato i natali al sottoscritto, quindi un anno importante... - in mezzo alle continue pressioni che venivano dal contesto culturale, sociale e politico, e che, per alcuni versi, sono simili a quelle a cui siamo sottoposti oggi, Giussani ha descritto in modo preciso la tentazione di cui stiamo parlando. Siamo nel 1975, ma le osservazioni che egli rivolge a un gruppo di adulti di Milano, radunati nella sala del Conservatorio per l’abituale Giornata d’inizio anno, valgono tali e quali per noi oggi.

Giussani denuncia nella realtà del movimento di CL un «venir meno» - un inaridimento dell’esperienza, uno smarrimento, un affanno - e lo attribuisce a «una carenza di metodo, una carenza di attenzione». Come intendere questa carenza di metodo e di attenzione? Essa consiste nel fatto che «il fondo della questione, la radice, quella da cui viene su tutto, la sorgente dell’energia e dell’intelligenza, viene come data per scontata, non viene più alimentata, non è più covata, non è più aiutata dalla nostra attenzione e dalla nostra volontà, per cui è come se lentamente tendesse a svanire, a diventare astratta. Guai, in una vita come quella cristiana, dare per scontato in qualunque modo ciò che è la continua origine del nostro volto, della nostra personalità, della nostra luce e della nostra forza!». Quando diamo per scontata la sorgente, cioè l’avvenimento accaduto, esso si muta infatti in un a priori che viene messo in un cassetto; si dà per presupposto l’avvenimento e poi si affronta la realtà a partire dai propri progetti e dalle proprie interpretazioni. - aggiungo io, anche sull’avvenimento - L’avvenimento sopravvive come categoria nota e anche utilizzata, - e quindi posseduta - ma non come vitale radice di conoscenza e di azione. Non si prendono le mosse dall’avvenimento cristiano, né ci si aspetta da esso la soddisfazione, cioè la corrispondenza alle esigenze originali del cuore: la si cerca nelle proprie realizzazioni, nella propria capacità di costruzione, in una propria affermazione. In ciò accade - insensibilmente — il cambiamento di metodo cui accennavamo sopra.

Giussani identifica perciò la carenza di metodo e di attenzione nella «prevalenza grave della espressività, della ricerca dell'espressione, sia personale che collettiva», nel perseguimento di «una espressività naturalisticamente intesa. Istintività, esigenze, bisogni che gremiscono la nostra vita personale, che si notano nella nostra vita collettiva, sentiamo l'urgenza che vengano soddisfatti, con un privilegio, con un predominio molto pericoloso sul punto che costituisce il continuo alimento del nostro camminare umano e cristiano». Vi è insomma il prevalere della ricerca di una propria espressività a discapito di quell'avvenimento che è entrato nella vita e che pure si è rivelato come origine di una novità umana, di una intelligenza e di una affettività nuove.

Qual è la radice del problema? Giussani risponde senza esitazione: l'affermazione di sé come scopo e orizzonte ultimo dell'azione. - che poi magari diventa un'affermazione di noi - «Il valore che perseguiamo andando in chiesa o lottando in una fabbrica, nella scuola o in università, - ma ormai non succedono più neanche queste cose... - quando si è da soli e quando si è insieme, è l'affermazione di sé stessi, secondo l'aspetto che interessa (sarà l'affettività, sarà il gusto e la curiosità culturale, sarà una propria abilità che si vuole esprimere, sarà la passione sociale e politica). - o quella religiosa, aggiungo io, ma sempre di affermazione di sé si tratta - Questo è il punto centrale della questione: il valore che stiamo perseguendo, singolarmente e insieme, mi pare prevalentemente definito dalla necessità e dalla pretesa, dall'ansia di una affermazione di noi stessi, secondo quanto ci interessa, secondo quello che sentiamo come interessante per noi». Giussani, occorre notarlo, non sta parlando a gente che ha scelto di seguire altre strade, ma a persone che si sono coinvolte con l'esperienza cristiana che egli stesso ha suscitato e che generosamente investono tempo ed energie nei vari ambiti del loro impegno. - «Là dove c'è il tuo tesoro, c'è il tuo cuore», là dove c'è quello che tu hai deciso essere il tuo interesse, a prescindere dalle affermazioni che tu fai, là tu sei. - È questo che rende ancora più interessante la sua osservazione, poiché essa non riguarda «gli altri», ma «noi», cioè persone che vivono la proposta cristiana da cui sono state attratte.

Nell'ultimo suo libro appena pubblicato Giussani chiarisce il punto sensibile nel quadro di una alternativa: «Invece che affermare l'essere, la realtà nella sua verità integra, intera, nel suo destino totale, esauriente, noi siamo determinati dalla preoccupazione di affermare noi stessi».

«L'essere, la realtà nel suo destino totale» che abbiamo visto in una faccia, nel brillio di certi occhi, e che abbiamo capito essere la verità subito di schianto, senza condizione, senza se e senza ma, di noi stessi; ma noi cediamo, non siamo determinati da quello, ma dalla preoccupazione di affermare noi stessi. E questa, ragazzi, è una decisione.

L'altro giorno parlavo con alcuni ragazzi feriti, in affanno, appesantiti., e come al solito io mi sono anche un po' infiammato, e gli ho detto: se ti manca una gamba cammina con l'altra, ti manca un padre cercane un altro, ti hanno trattato male da piccolo, pazienza, cioè guarda quel che hai ora, perché niente, nemmeno le ferite, nemmeno le fatiche, nemmeno i problemi, niente ti può impedire di cedere al vero, al bello e al buono che anche tu hai davanti, foss'anche al fatto che ci sei. Foss'anche per il fatto che ci sei e che vibri di un desiderio, basterebbe questo per relativizzare tutto il resto. E invece no, sempre a lamentarci, alcuni arrivano anche a dire: "allora io mi ammazzo". Mi verrebbe da rispondergli: "ammazzati, ma non rompere le scatole col male del mondo, perché è una decisione tua". Però noi prendiamo le decisioni ma poi ci arrabbiamo col mondo, con la realtà, con Dio, perché le cose non vanno come diciamo noi. Come diceva don Giussani: «Se voi, nella penombra, volgete le spalle alla luce, esclamate: "Tutto è nulla, è oscurità, senza senso". Se volgete le spalle allo scuro, dite: "Il mondo è il vestibolo della luce, l'inizio della luce". Questa diversità di posizione è esclusivamente una scelta»². Veder il buio o la luce, riconoscere il bene che c'è o fissare lo sguardo solo su quello che manca, è una decisione, piantiamola di dare la colpa agli altri; in fondo, in maniera melanconica, nostalgica, ferita, problematica, è un'affermazione di sé.

Io ho letto un libro dal titolo: *Santi posseduti dal demonio*³. Cioè: si può anche essere posseduti dal male; ma poiché la libertà, seppur infragilita, resta dono di Dio, si può cedere a ciò che si riconosce come vero. Un sacco di Santi erano fuori di testa, depressi, malati psichiatrici forti, Madre Teresa era sbranata dal dubbio... eppure erano Santi, eppure non potevano strapparsi di dosso quello sguardo.

E ancora: «Noi poniamo la speranza in un nostro progetto: questo è il peccato, porre la speranza in un nostro progetto». – magari anche religioso - E questa è la nostra tentazione permanente. Per una strana e profonda debolezza, e insieme per una presunzione a cui cede, l'uomo, cioè ciascuno di noi, si stacca da ciò che lo fa vivere, lo dà per scontato - che è un modo di negarlo - e afferma sé stesso. Egli

² Luigi Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli 2010, pp. 169-170.

³ Marco Tosatti, *Santi posseduti dal demonio*, Piemme 2004.

punta su di sé e «fissa l'attenzione e il desiderio in cose particolari e limitate. - Gaber cantava: «Mi son fatto tutto da me, mi son fatto tutto da me. Mi son fatto tutto di merda»⁴.

6 C'È UNA LEGGE CHE NON PONI TU

Il disegno originario, ciò per cui l'uomo è creato, è stato alterato dall'uso arbitrario della libertà; gli uomini tendono così verso un particolare che, sganciato dal tutto, viene identificato con lo scopo della vita. L'esperienza vissuta tutti i giorni è che gli uomini tendono a identificare la totalità della vita con qualcosa di parziale e limitato. E uscire da questa parzialità non è nelle nostre mani: nessuno di noi riesce da solo a riportarsi a uno sguardo vero sul reale».

Il perseguimento dell'affermazione di noi stessi, tuttavia, non conduce alla pienezza e alla soddisfazione che sembra prometterci, - Altrimenti resteremmo tutti lì, se funzionasse saremmo soddisfatti, se fossimo soddisfatti non ci sarebbe il problema; ma sappiamo tutti bene come, soprattutto quando riusciamo a ottenere ciò che ci eravamo dati come obiettivo o a fare quello che volevamo fare, lì tutti facciamo l'esperienza che non basta - non ci libera dal nulla. I nostri discorsi e i nostri sforzi sono tentativi insufficienti, sterili, come abbiamo osservato. Anzi, con tutto il nostro darci da fare «aumenta a dismisura l'insoddisfazione». Nel peccato sta la penitenza, quella che Dante chiama «pena del contrappasso», per cui «uno è punito proprio attraverso lo sbaglio che fa». Infatti, la «ricerca dell'affermazione di sé, in un particolare o nell'altro che più ci interessa, sempre dà come risultato un disagio più grande. E questo atteggiamento, che privilegia l'affermazione di sé, il gusto del sentirsi esprimere, il gusto della propria espressività, rovina tutto».

Mentre invece nella vita della fede ogni vizio può diventare virtù, perché non è che il particolare è da far fuori, che l'interesse particolare è da far fuori. Un certo gusto, un certo desiderio, un certo temperamento, non è da far fuori, ma è come se, dentro un rapporto più decisivo, assumesse tutta la portata che deve avere.

Mai come in questi tempi segnati dal Coronavirus abbiamo visto il limite di un certo modo di stare nella realtà e quanto sia patetico porre la speranza in una propria espressività.

Ogni desiderio, l'abbiamo già detto, ha come origine uno spunto buono; è la riduzione che ne facciamo noi, o il possesso, che lo rende, più che sbagliato, inutile.

⁴ *L'odore*, di Alessandro Luperini - Giorgio Gaber.

Scrive Graham Greene: «L'autoespressione è una cosa crudele ed egoistica. Divora tutto, anche l'Io. Alla fine, si scopre di non aver neppure un Io da esprimere. Non c'è più nulla che mi interessi». «Chi è centrato su di sé, sulla propria bontà o intelligenza, sull'ansia o persuasione di aver ragione, finisce per non percepire più la realtà nella sua inesauribile e misteriosa alterità.

Qui mi prendo licenza: la propria bontà, l'intelligenza, l'ansia, la persuasione di aver ragione, sono tutte cose che possono essere utili alla conversione.

Così, l'unico entusiasmo che si può provare nella vita è quello di aver ragione, di soddisfarsi; non certo la sorpresa per quello che accade, per la realtà che parla alla persona, per la grazia dell'essere». La centratura su di sé rende sordi alla realtà, alla sua inesauribile e misteriosa alterità, trasforma la vita in una bolla soffocante.

Quello da cui pensiamo di ottenere la soddisfazione ci porta al nichilismo; privilegiare il gusto della propria espressività rovina tutto, cioè riduce tutto a zero. Ma perché? Perché va contro la legge del compimento umano.

Perché non l'abbiamo fatta noi questa vita, e questa vita ha delle leggi che ha posto il Padreterno. Come racconta in maniera drammatica il *Libro di Giobbe*: «Dov'eri tu quand'io ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, chi ha teso su di essa la misura? Dove sono fissate le sue basi o chi ha posto la sua pietra angolare, mentre gioivano in coro le stelle del mattino e plaudivano tutti i figli di Dio?» e così via (cfr. *Job* 38-39). La *Bibbia* va avanti per due capitoli interi, ma il concetto è questo: “Chi ti credi di essere? C'è una legge nella realtà, e non l'hai fatta tu”.

«La legge della vita è quella che ha detto il Signore: “Chi cerca sé stesso si perde e chi accetta di perdersi si trova. Chi accetta di perdersi per Me si ritrova”. È questo il concetto di “conversione”».

Ma la reale esperienza di Agostino era un'altra. Egli dovette imparare che essere cristiani significa piuttosto percorrere un cammino.

Il punto è che il mondo non l'abbiamo fatto noi. Non ci siamo fatti noi e non ci stiamo facendo da noi. Quindi c'è un “prima” che va accettato, c'è un dato o un dono che va accettato; mentre noi siamo sempre in perenne affermazione di quello che pensiamo noi anche contro la realtà.

Ricordo una volta discussione con un mio grande amico che per carità non nomino. Si parlava della Torre di Pisa. Io ricordavo, dai mie pochi e disordinati studi, che la Torre

di Pisa si era inclinata già mentre la stavano costruendo. Il mio buon amico mi insultò dicendomi pressappoco “tu sei fuori di testa”. A quei tempi non c’era ancora internet, lui quando c’erano queste discussioni diceva: “prendiamo l’enciclopedia”. Apriamo l’enciclopedia, cerchiamo la voce “Torre di Pisa”, e lì si dice che in effetti al terzo o quarto anello, non mi ricordo, la torre si inclina, tanto che in seguito tentano, mi sembra, di raddrizzarla. Conclusione? Secondo il mio amico è sbagliata l’enciclopedia! Noi siamo così sulla vita: la realtà ci dice altro da quel che pensiamo noi e noi diciamo che è sbagliata la realtà.

7 UN’ESPERIENZA DI CORRISPONDENZA, QUINDI DI LIBERTÀ

Cioè la conoscenza della realtà, perché questo è quel che c’è in gioco. Che la Torre di Pisa si è inclinata durante i lavori è un fatto, non c’è in gioco la mia o la tua idea: c’è in gioco la realtà per quello che è.

Ecco dunque l’alternativa indicata da Giussani: «Non espressione di sé, ma conversione di sé. Non espressione pubblica, culturale, politica del movimento, - qui don Giussani parlava del movimento di Comunione e Liberazione, ma vale per tutti - ma conversione del movimento. Questa è la parola!

Anzi, io ricordo un passaggio in cui Giussani, non saprei dire dove, diceva: “bisogna passare dal *fare il movimento a essere del movimento*” - o dal *fare la Chiesa a essere della Chiesa*, è lo stesso.

È a questa conversione che, nel disegno di Dio e secondo i suoi tempi, è anche assicurato - come tutti i profeti hanno cantato per Israele, a condizione che rimanesse fedele - il premio di Dio in questo mondo: “Tutti i popoli verranno a Te”». È la «conversione» all’avvenimento di Cristo che assicura il «premio», il centuplo quaggiù — in tutti i sensi, anche come incidenza storica -, non la pretesa di un progetto proprio, la ricerca affannosa di una propria espressività, di una affermazione di sé.

Ma se siamo cristiani sappiamo benissimo che in quel cedere il passo a quegli occhi che ti hanno guardato tu sei esploso, perché tutti abbiamo fatto un’esperienza almeno una volta nella vita di questo tipo, che nell’incontro cristiano, cioè nel cedere il passo, il nostro io esplose esattamente come nell’innamoramento. Prevale l’innamorata, ma la nostra vita esplose, così vale anche per Cristo, altro che riduzione, altro che plagio.

Ma questo è precisamente il punto di scivolamento: poiché la fede, l'incontro, tante volte ci appare troppo fragile e non ci sembra sufficiente a farci ottenere la soddisfazione e l'incidenza che desideriamo, a cui aspiriamo, così come la immaginiamo, allora ci lasciamo alle spalle l'avvenimento e puntiamo sulla nostra iniziativa. Tolstoj coglie questo atteggiamento e le sue conseguenze: «Pensava [...] di credere: ma intanto, con tutto l'essere [...] aveva coscienza che questa fede era qualcosa d'assolutamente "inadeguato". Ed era questo che faceva sì che i suoi occhi erano sempre tristi».

È facile, ragazzi, basta guardarsi negli occhi e guardare negli occhi per capire chi vibra di una presenza presente e chi, nella migliore delle ipotesi, ha un ricordo nostalgico nell'angolo dei suoi occhi.

Ora, se Dio, il significato di tutto, si è fatto uomo e se questo avvenimento permane nella storia, resta contemporaneo alla vita di ciascuno di noi, per l'uomo che lo riconosce tutto dovrebbe ruotare attorno a esso. «L'incontro che ha iniziato il nostro cammino ha le stesse caratteristiche, è definitivo e totalizzante, così che tutti i particolari della storia che viviamo fanno parte di esso.»

C'è un pezzo di un Santo, mi raccontava mio fratello, la faccio breve, che travolto dalla passione per Cristo gli dà sempre di più; gli dà la vita, si fa frate, poi non mangia, poi, poi, poi... ma manca sempre qualcosa. Siccome questo Santo parlava con Gesù, gli chiede: ti ho dato tutto Gesù, cosa vuoi ancora? E Gesù gli risponde: "i tuoi peccati, consegnami anche quelli e allora sì sarai veramente mio". Quindi, niente è escluso da questo rapporto. Non è un tema di adeguatezza, di moralità, di moralismo, di capacità di condizione, di, di, di...

Proprio oggi nel dialogo con una persona è venuta fuori una questione bellissima: quando Cristo fa a Pietro quella domanda, "Mi ami tu?" (cfr. *Gv* 21, 15-17), cosa vuol fargli capire? Una frase bellissima, noi ci emozioniamo anche alle parole di Gesù, poteva anche rimproverarlo, invece no. Ma perché lo porta lì, o meglio, dove lo porta con quella domanda: "Pietro, mi ami tu?" Lo costringe a ritornare all'esperienza che lui, Pietro, ha fatto nel rapporto con Cristo. È tutto lì. Non gli ha fatto un discorso teologico sulla conversione, il peccato, la confessione, questo o quell'altro: lo ha costretto a fare i conti con la propria esperienza. Tanto che Pietro risponde: "Pota - direbbero i bergamaschi - se vado via da te, dove vado?" Cristo con quella domanda fa tornare Pietro all'esperienza che aveva fatto e che è l'unica possibilità di rapporto con Lui. Altrimenti, scusate, per meno di questo per

che cosa siamo cristiani? Se l'attaccamento a Cristo non fosse un'esperienza di corrispondenza e quindi di libertà, ma chi ce lo fa fare?

Cristo c'entra con la vita intera e con tutti i suoi concreti risvolti. «Il contenuto della fede - Dio fatto uomo, Gesù Cristo morto e risorto — che emerge in un incontro, perciò in un punto della storia, ne abbraccia tutti i momenti e aspetti, che come da un vortice sono portati dentro quell'incontro e devono essere affrontati dal suo punto di vista, secondo l'amore che da esso scaturisce, secondo la possibilità di utilità al proprio destino e al destino dell'uomo che esso suggerisce»!

Ma non preoccupiamoci troppo, questa è una conseguenza. Quello a cui siamo chiamati è cedere a quella corrispondenza; e il resto verrà, secondo le nostre possibilità, a Dio piacendo, nel tempo. Non cambia niente? Che importa! A uno innamorato non è che gli si dice: adesso dobbiamo cambiare le cose. Se A uno innamorato dici: adesso andiamo a casa, imbianchiamo le pareti, studi di più, spostiamo i mobili eccetera, l'innamorato ci mette due secondi a mandarti a quel paese e a dirti “cosa vuoi da me? Io sono innamorato!!” Non ce l'ha neanche in mente il problema delle conseguenze. Il che non vuol dire che l'innamoramento non porti con sé delle conseguenze, anzi. Per esempio, sistemo la casa perché so che lei viene a trovarmi e non posso fargliela trovare sporca. Ma l'origine della pulizia è l'esperienza dell'innamoramento; se fissiamo lo sguardo sulle conseguenze ci stiamo già spostando dal rapporto con Cristo. Facciamo quello che ci è chiesto di fare e lasciamo a Dio quello che sa fare benissimo.

Per rimarcare tale carattere totalizzante Giussani si serve della differenza tra ambito e forma. «L'incontro fatto, per sua natura totalizzante, diventa nel tempo la forma vera di ogni rapporto, la forma vera con cui guardo la natura, me stesso, gli altri, le cose. Un incontro, se è totalizzante, diventa forma e non semplicemente ambito di rapporti: esso non stabilisce soltanto una compagnia come luogo di rapporti, ma è la forma con cui essi vengono concepiti e vissuti.» Ciò significa che lo sguardo a ogni particolare della realtà, a ogni piega dell'esistenza, è plasmato da quell'incontro. Si può vivere tutto con una intensità e una dignità inaspettate, anche quando ci si trovasse in una situazione di costrizione.

Tutti conosciamo l'esperienza di padre Kolbe e tutti lo associamo ad un atto di eroismo. Padre Kolbe non era per niente un eroe, altrimenti era uno stupido. È che perfino in un lager lui ha potuto fare un'esperienza di corrispondenza e quindi di libertà tale da potersi offrire al posto di un altro. Noi siamo sempre sulle conseguenze, sulle capacità,

sulle possibilità, su quel che dobbiamo fare, e non sul cedere a quell'amore che ci ha conquistato.

8 DOBBIAMO CEDERE AL BELLO, AL VERO, AL BUONO CHE IN OGNI MOMENTO CI RAGGIUNGONO

Non è "letteratura", è esperienza vissuta. Scrive Etty Hillesum, seduta su una panca di legno nel campo di raccolta di Westerbork: «Qui si impara tantissimo. Per esempio, che la vita è assai diversa da come te la descrivono i libri di storia - o la televisione, o i social - e che vivere è un bene ovunque, anche dietro il filo spinato e dentro baracche tutte spifferi, purché si viva con l'amore necessario nei confronti degli altri e della vita».

Se la vita è affermare questo rapporto, non c'è condizione che lo possa evitare. Lei in un campo di concentramento fa un'esperienza di libertà, noi in ufficio, al caldo e col caffè siamo schiavi, normalmente è così.

In fondo, tante volte, senza quasi confessarlo a noi stessi, il pensiero che domina in noi è uno scetticismo sull'incidenza dell'incontro e della fede, sull'efficacia dell'iniziativa del Mistero nel mondo. Il metodo «sommesso» di Dio, come lo definisce Benedetto XVI, ci sembra troppo sommesso: «È proprio del mistero di Dio agire in modo sommesso. Solo pian piano Egli costruisce nella grande storia dell'umanità la sua storia. Diventa uomo ma in modo da poter essere ignorato dai contemporanei, dalle forze autorevoli della storia.

Se fosse stato questo il problema, Gesù sarebbe nato nel Duemila, avrebbe aperto un account social e avrebbe raggiunto tutti subito, no? Se il problema fosse stato questo, perché è venuto duemila anni fa, quando l'unico mezzo di comunicazione era il passaparola?

Patisce e muore e, come Risorto, vuole arrivare all'umanità soltanto attraverso la fede dei suoi ai quali si manifesta. Di continuo Egli bussa sommessamente alle porte dei nostri cuori e, se gli apriamo, lentamente ci rende capaci di "vedere" [...]. Non è forse proprio questo lo stile divino? Non sopraffare con la potenza esteriore, ma dare libertà, donare e suscitare amore».

Per cui Dio può decidere di farsi uomo e comunicarsi in questo modo, e noi possiamo decidere che non è sufficiente, che non basta, che non è adeguato, che dovrebbe fare in modo diverso. E anziché cedere a questo "dare libertà, donare e suscitare amore", in maniera sommessa, apparentemente non incidente, socialmente non rilevabile,

culturalmente non aggressiva, politicamente non visibile, ci sostituiamo pensando che così saremo più efficaci.

Per quello scetticismo, preferiamo, allora, anche senza dichiararlo - ma traspare dal modo con cui ci muoviamo - sostituire o “soccorrere” l'avvenimento, il modo di rivelarsi e di agire di Dio, il suo stile, con i nostri progetti, con la nostra attività. Facendo ciò non neghiamo esplicitamente Cristo, - ci mancherebbe - ma lo lasciamo nel tabernacolo, nella nicchia delle premesse assodate: - nella storia, in quello che fu, negli anni passati - diamo per scontata la sorgente, la disincarniamo e la trasformiamo in una ispirazione che giustifica quello che pensiamo e vogliamo noi, l'affermazione di noi stessi. È per questo che Giussani ci invita a una conversione personale e collettiva.

Conversione! Di che cosa si tratta e perché questo è il punto? «Convertirsi è recuperare continuamente la fede, e la fede è riconoscere un fatto, il fatto che è avvenuto, l'avvenimento grande che rimane tra noi. Chi aveva fede duemila anni fa? Coloro, pochi o tanti che fossero, che riconoscevano in quell'Uomo la presenza di Qualcosa di grande, di soprannaturale. Qualcosa che non si vedeva come si vedeva Lui, ma che era evidentemente in Lui, perché “Nessuno sa parlare e fare le cose che Tu dici e fai, se Dio non è con lui”, diceva Nicodemo a Gesù. Recuperare la fede, dunque, significa recuperare continuamente la consapevolezza e la adesione al Mistero che c'è tra di noi, all'avvenimento che c'è in noi e tra di noi: in ognuno di noi, per il Battesimo; e tra di noi, quindi, come parte della Chiesa di Dio.» Se questa conversione diventa realmente «progetto della nostra vita, allora saremo anche molto più in grado d'essere pronti, disponibili e capaci in tutti gli impegni che la storia ci richiederà giorno per giorno».

È questo, è questo il punto! Quante volte mi sento dire che no, che CL, la Chiesa, il Papa, dovrebbero prendere posizione in maniera più decisa, su questo, su quello, su quell'altro, che anche quelli di CL hanno fatto la “scelta religiosa” che tanti anni fa rimproveravano agli altri... Ma se leggiamo davvero quel che don Giussani anche allora diceva, e che Carrón continuamente ci ricorda, vediamo che anche allora, come oggi, il punto è lo stesso: vivere seriamente la fede, cioè il rapporto quotidiano, appassionato, con Cristo, è il modo più adeguato per rispondere anche alle sfide che, allora come oggi, la storia ci propone. Non per risolvere i problemi con un colpo di bacchetta magica (Papa Francesco può risolvere la guerra in Ucraina?), ma per porre *dentro* la storia un altro modo di affrontare tutto, compresa la guerra in Ucraina (e quel che ne verrà...).

Giussani prosegue e dettaglia: recuperare continuamente la fede significa «ricuperare la fede come intelligenza e come obbedienza». Vi sono qui due dimensioni della fede - intelligenza e obbedienza – che dobbiamo guardare con attenzione.

Cominciamo dalla prima. «L'avvenimento che c'è dentro di me e tra di voi, tra di noi, è un'intelligenza che lo percepisce. La fede, infatti, è un gesto dell'intelligenza», ma di una intelligenza «più profonda e più grande che neanche l'intelligenza solita della ragione naturale, perché penetra il livello delle cose in cui le cose assumono la loro consistenza e il loro significato. Ricuperare la fede come intelligenza significa riconoscimento continuo del fatto che c'è tra di noi: “Tutti noi che mangiamo di quel Pane siamo una cosa sola. Siete ognuno membro dell'altro, portate quindi ognuno i pesi dell'altro”» - Quando mai, non ci tiriamo i sassi nella speranza di buttare giù l'altro. - Mi domando: ma come possiamo noi oggi parlare, nel mondo in cui siamo, con tutte le conquiste e gli sviluppi che lo caratterizzano, con tutti gli scetticismi e i pregiudizi che lo irrigidiscono, delle cose cui stiamo accennando? Con quale autorità possiamo dirle? Solo con quella della vita, di una esperienza, cioè solo se cresce in noi una autoscienza nuova e perciò un modo nuovo, più umano, di essere dentro le situazioni di tutti. Come sottolinea Berdjaev, «la liberazione spirituale si accompagna non a un passaggio all'astrazione, bensì alla concretezza [...], è la vittoria sul potere dell'estraneità». E ancora, come possiamo dire, con le parole di Giussani: «Ecco, noi costituiamo il luogo dove il nobile sforzo dell'uomo verso la liberazione trova più compimento»? Come possiamo dire queste cose, «se la realtà divina, il mistero di Cristo che è tra di noi e in noi non è tenuto continuamente presente, se non è il contenuto di una autoscienza nuova?». - Guardate che l'unico a cui, sulla scena dei potenti, interessa la pace è il Papa, gli altri se ne fregano, il problema è il tornaconto di ciascuno, non la pace - L'autoscienza nuova «è realmente un altro modo di percepire sé stessi, è un altro modo di percepire la presenza dell'altro, chi è l'altro e quale sia il mio rapporto con lui. “Tutti noi siamo una cosa sola, così che siete ognuno membro dell'altro: portate dunque ognuno i pesi dell'altro”.

Chi costruisce di più la pace? Chi grida “viva questo, abbasso quello!”, o chi pazientemente, umilmente, tenacemente, costruisce gesti e opere per cui gli ucraini e i russi e gli altri sono accolti e abbracciati, e chissà mai che nel tempo anche loro (e gli americani, e tutti) possano scoprire che anche loro, come tutti, sono “ognuno membro dell'altro”?

Fino a quando questo non diventa progetto d'ogni mattina, programma d'ogni giornata, ma che ci stiamo a fare [nel mondo]? La nostra posizione di fronte al mondo diventa subito un discorso fra gli altri, una ideologia fra le altre e una ennesima illusione gettata sulla faccia dell'uomo».

E rischiamo di farci arruolare anche noi nella battaglia ideologica del giorno, i buoni contro i cattivi che ogni giorno cambiano identità, perché l'ideologia dominante è bravissima a presentarci ogni giorno il cattivo di turno, a dirci "la difesa del bene oggi si gioca qui"... L'intelligenza della fede di cui parla Giussani vuol dire anche, credo, capire che le partite vere non sono quelle che di volta in volta i potenti di turno lanciano sulla scena mediatica, ma quelle che si giocano ogni giorno nella vita di ciascuno, dovunque sulla Terra, dovunque ci sia qualcuno che cerca di costruire un mondo più umano.

La seconda parola usata da Giussani per indicare la conversione, il recupero continuo della fede, è «obbedienza». Si tratta dunque non soltanto della fede come intelligenza, come «percezione della novità che c'è dentro di noi e tra di noi, ma anche come obbedienza a questa realtà riconosciuta, percepita, in noi e tra di noi, a questa unità col mistero di Cristo, che io sono e voi siete, a questa unità tra me e voi. L'unità del sangue che una madre assicura è meno profonda e definitiva di questa, come ha detto il Signore quella volta in cui, facendosi largo tra la folla, uno gli disse: "Maestro, ci sono qui tua madre e i tuoi fratelli" – e lui risponde - "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli e i miei parenti? Colui che fa la volontà del Padre, questi è madre, fratello e sorella"»

Riprenderemo più estesamente questa parola - obbedienza - alla fine del nostro percorso. Domandiamoci ora: qual è la verifica che la fede come riconoscimento, come intelligenza della novità che c'è in noi e fra noi, e come obbedienza a questa realtà riconosciuta, alla «nostra unità in quell'uomo, Cristo», sono reali in te e in me? Qual è la verifica della conversione? Tale verifica è una umanità nuova, anticipo della felicità finale.

È l'esperienza testimoniata da san Paolo nelle sue lettere. «Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: circonciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile. Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti. Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di

correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.»

Che cosa significa allora correre in vista del premio? È solo un rimando al futuro? Per chiarire l'esperienza sottesa a un tale protendersi, Giussani si sofferma sulla parola che san Paolo e quindi la liturgia adottano per indicarla. Aggiunge quindi una osservazione che per noi, per l'esperienza nostra - tua e mia - di uomini che desiderano il compimento, è capitale: «Il premio incomincia quaggiù, è l'umanità nuova che è stata promessa. San Paolo e la liturgia usano un termine molto chiaro, “pegno”, il pegno dello Spirito. “Pegno” vuol dire “anticipo”, anticipo della felicità finale quaggiù. È questo che noi siamo chiamati a sperimentare e a vivere per donarlo agli altri, al mondo, agli uomini, perché questo dono nuovo, di umanità nuova, è il consiglio migliore affinché gli sforzi dell'uomo non siano mistificati e mistificanti, deludenti alla fine».

Ci sta dicendo che anzitutto il nostro contributo alla pace ai fratelli ucraini, alla faccia di tutto quello che ci infilano nel cervello, è anzitutto la mia e la tua conversione.

Una umanità nuova, diversa, più vera, più compiuta, più desiderabile, è l'unico “consiglio” che può fare breccia nella nostra coscienza di uomini, e di uomini contemporanei, l'unico che può essere sentito come un invito che affascina e libera. - E quindi attrae, e quindi distrae da quello che uno sta facendo, magari una guerra. - Il definire queste cose le mantiene necessariamente a un livello generico, ma quanto detto «vale per la tua vita familiare, con tua moglie, con tuo marito, coi tuoi figli, vale per i rapporti con la gente con cui lavori, vale per i rapporti che devi avere con ogni uomo che incontri, per ogni avvenimento che accada nella prospera e nella avversa fortuna, affinché siamo, nella prospera fortuna, umili e, nella avversa fortuna, sicuri, ugualmente».

Una umanità nuova, un anticipo della felicità finale, perciò un altro modo di concepire le cose, una conoscenza nuova, uno sguardo vero sul reale. Questo è il premio, ciò a cui conduce la conversione di cui abbiamo parlato.

Cioè la possibilità di vedere le cose per quello che sono, e quindi poter vivere in ogni istante, in ogni situazione, con l'esperienza di corrispondenza tanto attesa dal cuore e così tanto tradita durante le nostre giornate.

Io non so voi cosa pensate degli avvenimenti di questi giorni⁵, ma guardate che è radicale la questione, anche perché Dio non ha la contabilità doppia come i ragionieri. Cosa ne sai tu di cosa Dio fa del tuo sì, lì a casa tua, pensionata, apparentemente non incidente, non hai magari nessuna attività da fare, non stai neanche tanto bene: cosa ne sai di cosa ne fa? Potrebbe bastare un uomo su tutta la terra che cede a questa corrispondenza, che cede alla presenza di Cristo, e il Padre, per questo, potrebbe decidere di cambiare le vicende del mondo. Noi invece pensiamo che, rispetto a questo cedimento personale, sia più importante tutto quello che in qualche modo immaginiamo essere la soluzione dei nostri mali, dei mali degli altri o dei mali del mondo. Quindi io non so voi, ma più ne vedo e più ne sento e più mi sento chiamato alla conversione, cioè a cedere a quel bello, a quel buono o a quel vero, metteteci i nomi che avete voglia, che anche questa sera ci raggiungono.

⁵ L'incontro si svolge nel momento più drammatico della guerra in Ucraina, il riferimento è agli avvenimenti di questa guerra.